

## Storia

Scritte tra il 1927 e il 1949 e raccolte in volume da **Donzelli** testimoniano la lucidità del suo impegno di antifascista

# Le lettere americane dell'esule Salvemini

di **Alessandro Leogrande**

**G**aetano Salvemini diceva spesso di sé: quell'uomo è un grafomane. Chiunque oggi voglia confrontarsi con l'opera di uno degli intellettuali italiani più importanti del Novecento ha davanti a sé decenni di libri, riviste, articoli, saggi, scritti in Italia e lontano dall'Italia. Migliaia di pagine, idee, inchieste, polemiche, acute intuizioni. Di questo vasto patrimonio fanno parte anche centinaia di lettere. Dopo anni di ricerca negli archivi americani e italiani vengono ora pubblicate da **Donzelli**, a cura di Renato Camurri, le *Lettere americane* di Salvemini: un fitto epistolario di circa seicento pagine, che raccoglie le lettere scritte tra il 1927 e il 1949, quando lo storico pugliese fece ritorno nel paese lasciato ventiquattro anni prima.

L'esilio, successivo alla soppressione del *Non mollare*, il giornale fondato insieme a Ernesto Rossi e ai fratelli Rosselli a Firenze, che denunciò le complicità dei vertici del fascismo nell'omicidio Matteotti, costituisce un'ampia parte della sua vita. Dopo un lungo peregrinare tra Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Salvemini ottenne una cattedra ad Harvard, l'antica università del Massachusetts, dove insegnò dal 1934 al 1948, divenendo un punto di riferimento per i giovani storici americani che avrebbero rivoluzionato lo studio delle vicende italiane oltreoceano. Ma come testimoniano le lettere raccolte nel volume, e come scrive Camurri nella sua introduzione, quegli anni non furono consacrati unicamente all'insegnamento e alle lunghe ore di studio nella bellissima biblioteca di Widener. Nonostante una certa vulgata successiva ritragga il Salvemini di quegli anni come una sorta di

«monaco medievale», piegato sulle carte e sui ricordi, e profondamente isolato dal mondo che lo circondava, le cose non andarono affatto così.

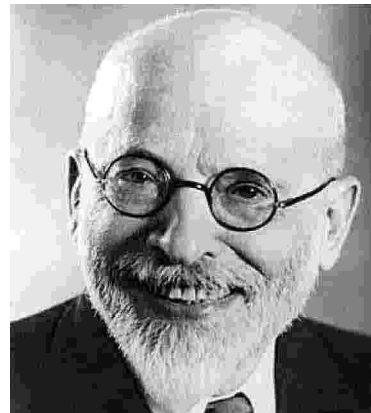
Salvemini aveva ben chiaro il proprio ruolo, e le possibilità del proprio agire, in America, così come l'aveva avuto ben chiaro in Italia. All'insegnamento universitario, e alla revisione dei propri libri storici, affiancò un'intensa attività pubblicistica e saggistica volta a denunciare il fascismo. Cosa che negli Stati Uniti degli anni Trenta voleva dire innanzitutto scontrarsi con la maggioranza della comunità italo-americana e i suoi giornali appoggiati dall'ambasciata. In quegli anni Salvemini scrisse per il pubblico inglese alcuni libri come *The Fascist Dictatorship in Italy* e *Under the Axe of Fascism*, animò le riviste *Controcorrente* e *Italia libera*, collaborò con testate americane, tenne una gran mole di conferenze sulle più importanti questioni di attualità dalla East alla West Coast. Dalle lettere emerge un costante, febbrile lavoro intellettuale. Ma emergono anche le fitte relazioni nate intorno a esso. Relazioni con gli altri professori universitari statunitensi, con gli intellettuali e i politici della East Coast. Relazioni con la fitta galassia degli esuli antifascisti.

Salvemini ha gli occhi costantemente rivolti all'evoluzione politica dell'Italia, e successivamente alla guerra in Europa. Ma allo stesso tempo, come scriverà a Nicola Chiaromonte, è ben consapevole che il proprio compito, in quegli anni, non può che svolgersi innanzitutto in America, convincendo «il popolo americano» della necessità di battere il fascismo e dare spazio alla democrazia in Italia, e spiegandogli «il pericolo di cui è minacciato» esso stesso. Chiaromonte fu, insieme a Enzo Tagliacozzo, redattore dell'*Italia libera*, di cui Salvemini fu di fatto il direttore. Sono molte le lettere rivolte ai due da cui traspa-

re un'intensa vita redazionale. Tra le pagine saltano agli occhi giudizi acuti, anche quando molto duri, sullo stato di cose italiane. Come in questa lettera inviata a Tagliacozzo il 24 ottobre 1945, dopo la Liberazione: «La situazione in Italia mi sembra veramente disperata non solo perché lo sfacelo economico dei prossimi mesi si preannuncia terribile, ma perché non vedo da nessuna parte un principio di riorganizzazione intellettuale, morale e politica. Anche la Consulta ha rivelato un gran numero di meschinissimi politicanti e nessun uomo di stato nelle nuove generazioni. Parri, tutto compreso, è il migliore. Ma anche lui sarebbe uno stupendo segretario per un uomo come Cavour».

Nel 1940, dopo aver ottenuto la cittadinanza americana, Salvemini aveva confidato al giudice Felix Frankfurter che la sensazione di trovarsi a casa, a Cambridge, lo aveva conquistato poco a poco: «Un bel giorno senti che non sei più in esilio ma un cittadino nel tuo stesso paese. Quando pronunciasti il mio giuramento, sentivo realmente che stavo svolgendo una grande funzione. Stavo gettando via non il mio passato intellettuale e morale ma il mio passato giuridico. L'ho gettato via senza alcun rimpianto. La guerra d'Etiopia, lo stupro dell'Albania, il crimine spagnolo, e quest'ultimo crimine idiota... Ti viene chiesto di recidere il tuo rapporto con il governo del tuo paese, non con le persone e la civiltà del tuo paese d'origine». Quel legame con le persone e la civiltà del suo paese Salvemini non lo sciolse mai. E, una volta tornato in Italia nel 1949, seppe subito riannodare molti fili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gaetano Salvemini (Molfetta, 1873 - Sorrento, 1957): storico, professore universitario a Messina, Pisa, Firenze e poi a Harvard, negli Stati Uniti, fu un instancabile intellettuale meridionalista e antifascista

## Giudizio da rivedere

La vulgata lo ritrae in quegli anni quieto e isolato, ma la realtà è ben diversa

